

TORCHIAROLO E I RICORDI DI ALTRI TEMPI

L'abitato del paese, fatto prevalentemente di casette bianche di calce, è adagiato fra ridenti vigneti e silenziosi, secolari oliveti, che ne occupano l'agro limitato a levante dell'azzurro Adriatico (fig. 1).

Le sue origini risalgono all'epoca della formazione dei casali, dopo il mille e dovettero essere quelle di un modesto aggregato di famiglie coloniche attorno a una laura basiliana, di cui a quel tempo pullulavano le nostre contrade. Si accrebbe,¹ come avvenne per gli altri prossimi centri abitati, Squinzano, San Pietro Vico e Trepuzzi, coi profughi della vicina Valesio, quando, questa antica città, prima messapica e poscia romana, ormai ridotta a vitagrama a metà del medioevo, fu rasa al suolo da Guglielmo II, normanno, sceso in Puglia nel 1157² a punire i baroni ribelli.

Ignota è l'etimologia del suo nome, che — almeno da quanto si opina da qualcuno³ — deriverebbe dal mezzo, il torchio di legno, con cui, nei numerosi frantoi sotterranei della zona, si spremeva l'olio dal frutto dell'albero sacro a Minerva. Il « turculum » e il « turcularius » dettero agli addetti al lavoro dei torchi l'appellativo di « turchiaroli » ed all'abitato della contrada il nome di Torchiarolo, paese dei torchi.

Fece parte della Contea di Lecce ed ebbe, dai primi del 1500 a metà del 1600, una popolazione che dai trenta, salì ai 154 fuo-

¹ P. COCO, *Cenni storici di Squinzano*, Lecce, 1922, p. 14.

² A. CONIGER, *Cronaca di Lecce*.

³ G. ARDITI, *Corografia Fisica e Storica di Terra d'Otranto*, Lecce 1885, p. 615.

chi,⁴ oggi di gran lunga cresciuti fino ai 4147 abitanti dell'ultimo censimento (1960).

Questo piccolo centro è ricordato spesso dagli scrittori locali per le aggressioni che ebbe da parte dei turchi e dei corsari⁵ che tennero i suoi abitanti, assieme a quanti stanziavano nelle campagne del suo agro, sotto il continuo incubo del sopraggiungere, di giorno o peggio di notte, di sanguinarie milizie e di predoni armati di pugnali e scimitarre, apportatori di strage e di morte, di rapine e di ratti violenti della parte più giovane della sua popolazione.

Su queste vicende, in relazione alla nostra ed a tutte le altre regioni del Mezzogiorno d'Italia, s'attende sempre — scrive il Panareo — « un lavoro di assieme che, tenendo presenti i materiali pubblicati e quelli che restano sepolti negli archivi, dia luogo ad un quadro generale della pirateria ed a una definitiva valutazione di essa in rapporto alle sue varie manifestazioni, al suo intrecciarsi alla politica del tempo o al suo svolgersi isolato ma continuo o interrotto come fenomeno di selvaggio e rovinoso sfruttamento ». ⁶ Nessuno ha però, sin'ora, esaudito il suo voto.

Oltre ad una non precisata, ma numerosa serie di assalti di gente che, a piccoli gruppi, scendeva continuamente a razzare masserizie e bestiame negli abitati rustici del suo territorio trafugando quanto altro capitava loro sotto mano, Torchiarolo, ebbe due grosse aggressioni, rispettivamente di soldatesche turche e di predoni, che, a distanza di tanti anni, hanno lasciato ancora vivo il ricordo.

La prima fu del tempo della caduta e del martirio di Otranto, nel 1480, quando i Turchi, espugnata Otranto, si spinsero lungo le coste, ionica e adriatica, per aggredire e far bottino in quanti abitati incontrarono, fa cui Torchiarolo, dove la selvaggia sorpresa turca fu, con spargimento di sangue, validamente rintuzzata dalla popolazione tutta, per cui secondo la tradizione ricordata anche dallo stemma del paese, i turchi furono ridotti in catene.

⁴ G. ARDITI, op. cit., p. 616.

⁵ S. PANAREO, *Turchi e Barbareschi ai danni di Terra d'Otranto*, in « Rinascentza Salentina », a. I (1903), p. 2.

⁶ Ind., op. cit., ivi.

L'altra, del 6 aprile 1673,⁷ fu la più feroce, poichè una numerosa banda di corsari, provenienti su grossi legni della costa greca ed albanese, sbarcò notte tempo sulla spiaggia bassa del Lindinuso; raggiunsero in fretta l'abitato e sempre al buio sfondarono le porte di ogni casa e tutto quanto aveva un valore fu depredato, gli uomini validi aggrediti e trucidati, mentre i giovani e le giovani, più di cinquanta, gli uni alle altre legati, alla presenza delle povere madri in lacrime, invano imploranti pietà, vennero con le prime luci dell'alba, avviati assieme al bottino alla costa ed ai barconi che, in fretta, partirono lasciando il derelitto paese nello sgomento e nel lutto.

Si seppe, a distanza di qualche anno, che i giovani rapiti, maschi e femmine, erano stati venduti schiavi sui mercati d'Oriente.

Questa ultima aggressione, era avvenuta, intanto, pur con la presenza ormai da tempo sulla costa, della vicina torre San Genaro da un lato e di Torre Specchiolla dall'altro, armate entrambe, appartenenti al sistema delle torri spagnole che cicondavano tutte le coste del Regno e che, nella opinione della Regia Corte, che le aveva volute ed attuate, dovevano porre al sicuro l'intero reame dagli attacchi di milizie nemiche e dai predoni che scorrazzavano per le nostre spiagge e per tutto il Mediterraneo e l'Adriatico.

Era avvenuta, nonostante le milizie nei prossimi maggiori centri, create, assieme a quelle dette del Battaglione, per la difesa di tutte le coste. Ma, di ciò non è a farsene meraviglie in quanto la sorpresa, che accompagnava questi attacchi, toglieva efficacia alla difesa delle torri e non permetteva il tempestivo sopraggiungere delle milizie dai prossimi luoghi di residenza. Quando i difensori avvertiti accorrevano, i corsari e i predoni erano già lontani.

La notizia del grave e funesto evento, fu trasmessa a Napoli, per la speranza di aiuti, ma dati i tempi che avevano impoveriti tutti, non vennero che le disposizioni sul completamento di Torre Lo Muccio (fig. 2), posta fra il mare ed il paese, completata sollecitamente a spese dell'Università.

Vive ulteriori richieste furono fatte anche al fine di tentare

⁷ S. PANAREO, op. cit., p. 237.

il riscatto dei giovani trafugati. Ma, esse non ebbero alcun seguito. Da Napoli non si ebbero, infatti, che raccomandazioni di maggiore vigilanza ai torrieri, addetti alla difesa, ed ai cavallari, che come è noto, avevano mansione di dare avviso agli abitanti della zona del sopraggiungere del pericolo per l'allestimento delle difese o pel rifugio presso i retrostanti maggiori abitati aventi adeguate possibilità di resistenza.

E questo fu tutto.

Gli abitanti del piccolo paese, quindi, e quanti vivevano nelle sue campagne, finirono col persuadersi che nulla avevano da attendersi dalle Autorità del luogo e della Capitale. Compresero, fra i lutti recenti e il timore di nuove aggressioni, che alla difesa delle loro case e delle loro famiglie essi, ed essi soli, avevano da provvedere, con le loro forze, coi loro mezzi e col loro coraggio.

Concepirono così, col solidale aiuto dei proprietari delle masserie tutte intorno, un disegno veramente ardito, sfuggito a quanti si sono occupati della materia che ci interessa, del quale, se manca la documentazione scritta, restano le opere: e cioè di completare coi loro mezzi la difesa degli abitati rustici disseminati nel suo agro, retrostanti alla costa, la quale, bassa con la larga convessità fatta dal mare, tra Torre San Gennaro e Torre Specchiolla, consentiva facili sbarchi.

La sistemazione difensiva delle molte masserie, fra il mare e l'abitato del paese, avrebbe dato non solo possibilità di difesa ad esse, ma benanche mezzo e modo al personale delle stesse di accorrere in difesa del prossimo centro abitato, in caso di attacco in forze.

Perciò ogni abitato rustico, come si vede ancora attraverso i resti esistenti, fu chiuso da alto muro con pietrame a secco destinato a proteggere bestiame e masserizie ed il fabbricato stesso fu munito, al centro, di una torre a due piani, più o meno eguale a quelle della costa, ma di minor proporzione, per rifugio della famiglia del massaro e dei dipendenti. I quali, una volta dentro, sprangata dal di dietro la solida porta, salivano sul solaio per allontanarne gli aggressori mercè il lancio, dal piombatoio, di cui ogni apertura della torre era munita, o di acqua, o di olio, o di pece bollente, che le donne portavano su in alto ai difensori.

Così, nel giro di pochi anni la costa e il territorio circostante, da Torre San Gennaro a Torre Specchiolla, si arricchirono di numerosi apprestamenti fortificati:

Masseria Maimè fu chiusa da alto muro a secco intorno a tut-

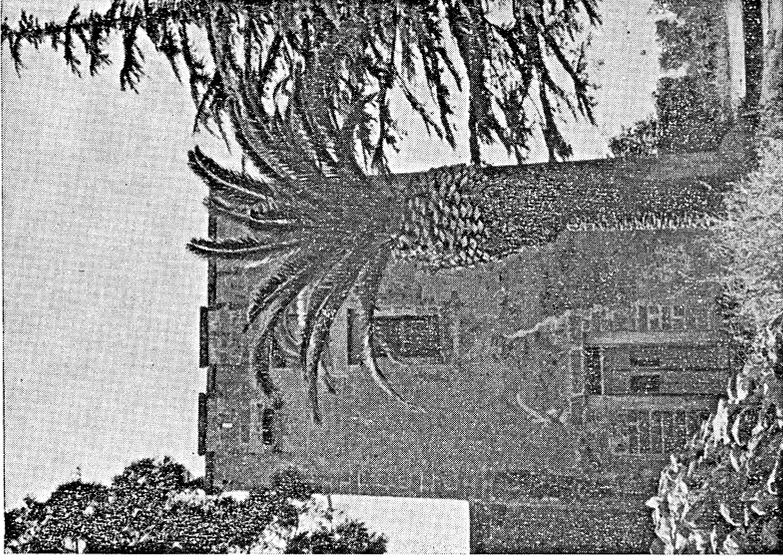


Fig. 3 - Torre Leanzi

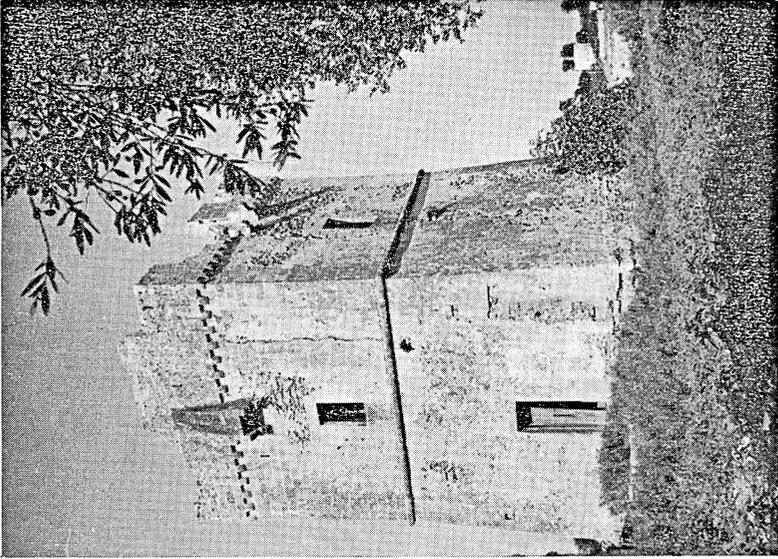


Fig. 2 - Torre Lo Muccio



Fig. 4 - Pianterreno Torre Romatelle

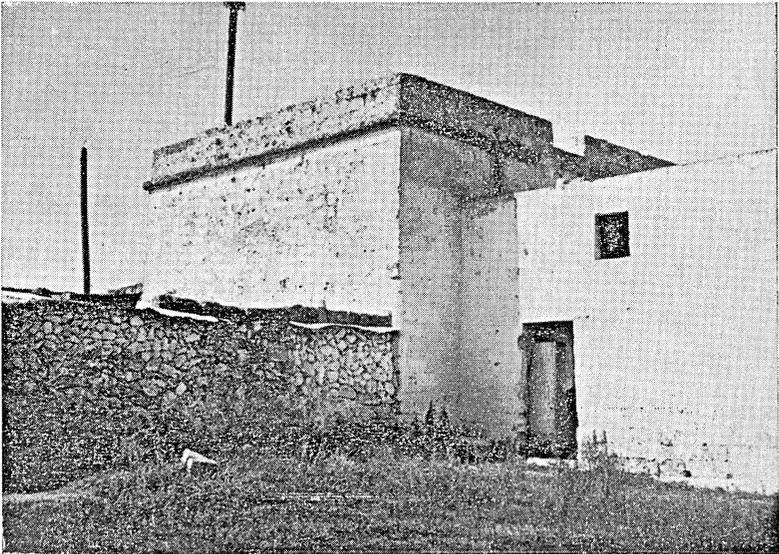


Fig. 5 - Pianterreno Torre Ittari

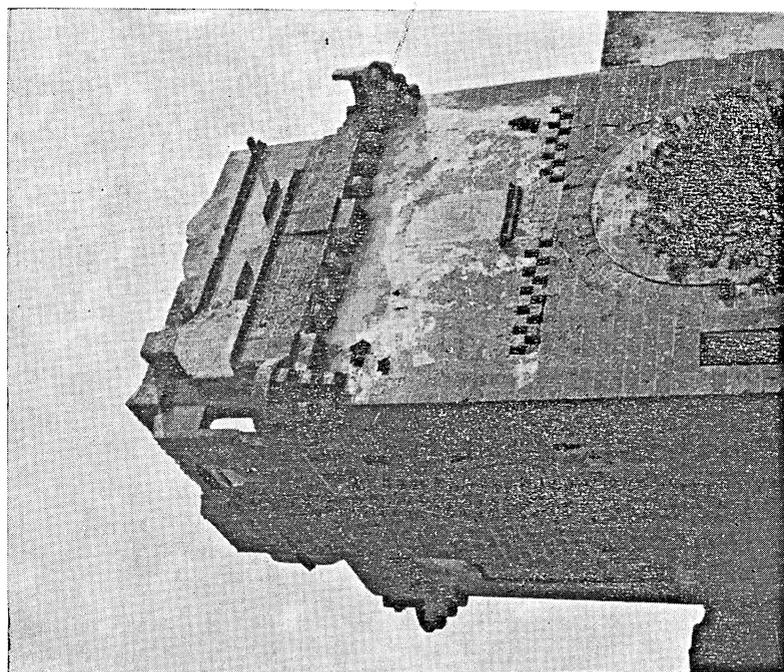


Fig. 6 - Torre Bartoli

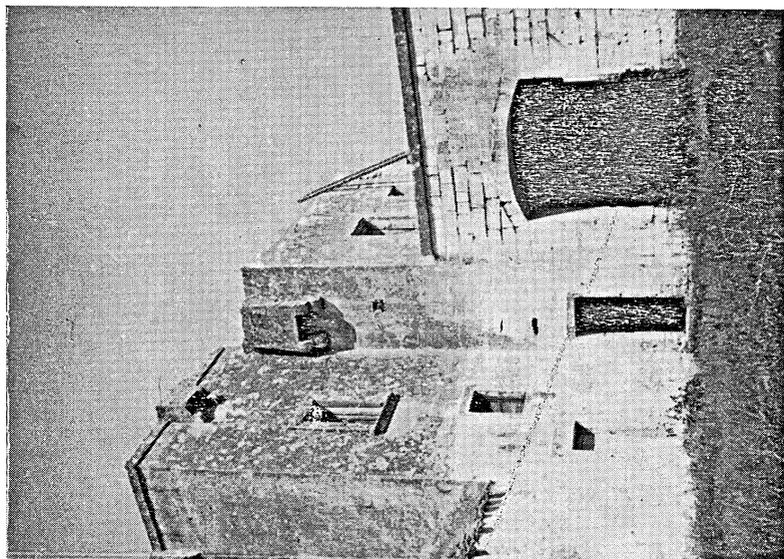


Fig. 7 - Torre Casa di Mosto

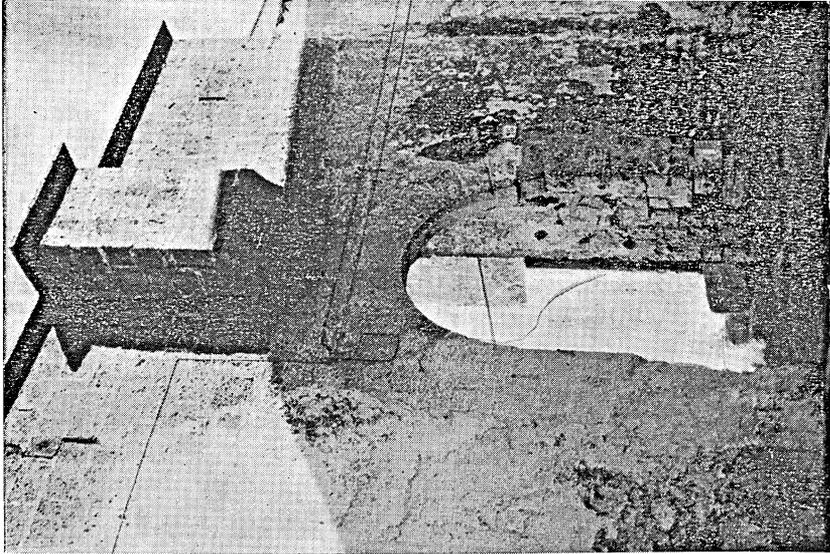


Fig. 8 - Esterno di casa fortificata con portone e gettoia

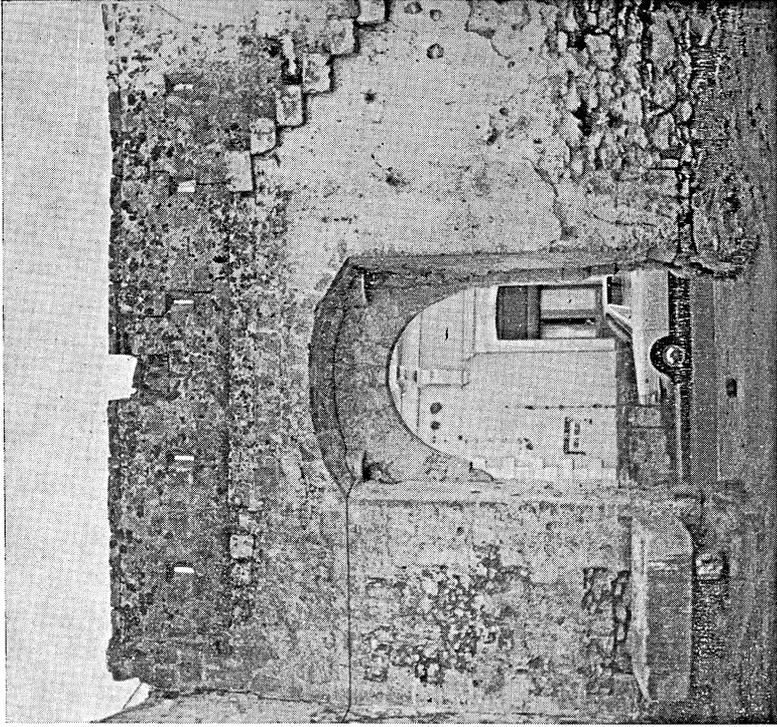


Fig. 9 - Interno di casa fortificata

ti i fabbricati ed ebbe la torre sul davanti. Di questa sono rimaste due grosse muraglie del pianterreno entro cui recentemente è stato costruito l'attuale ingresso;

Masseria Leanzi ebbe muro e torre a due piani interamente conservata (fig. 3) con ingresso ed aperture a primo piano muniti di piombatoi, tuttora esistenti;

Masseria Romatelle ebbe alto muro, di cui restano ingenti macerie con torre centrale a due piani ridotta oggi al solo pianterreno (fig. 4) per la sopravvenuta demolizione del primo piano in rovina;

Masseria Ittari con larghi ed alti muri di recinzione in parte conservati ebbe la torre, che era anch'essa originariamente di due piani (fig. 5), coi piombatoi non più visibili per l'avvenuta demolizione del piano superiore;

Masseria Bartoli con gli alti e robusti muri di protezione in gran parte in rovina, fu munita di torrione centrale (fig. 6) e piombatoi e di alloggi sulla sommità per le famiglie dei rifugiati;

Torre Rinalda fu munita di molti fabbricati chiusi anch'essi da muraglia e con la solita torre oggi non più visibile perchè demolita;

Masseria Case Bianche con le alte muraglie a secco ebbe anch'essa il torrione, cui s'accedeva e si accede ancora da grande scala a due rampe che portano ad un ingresso al primo piano munito di piombatoio, dal quale ha eguale protezione una finestra dello stesso primo piano;

Masseria Casa di Mosto con torre, con porte e finestre protette tutte da piombatoi (fig. 7).

Un complesso insomma di edifici, cui non dovette mancare archibugi e foccni, e che con torre Lo Muccio e le torri sulla spiaggia poteva ben rintuzzare corsari e predoni, i quali, dopo Lepanto e per più secoli, fino ai primi del XIX, furono i soli ed assoluti spadroneggiatori e depredatori della nostra regicne.

Ma ciò non è tutto, dacchè, mancando l'abitato del paese di mura, vi fu chi, con manifesta opportunità, pensò di estendere alle abitazioni del paese gli apprestamenti difensivi delle torri, munendo l'unico ingresso della casa di solido portone con al di sopra il piombatoio, previa chiusura di tutte le altre aperture, porte e finestre.

Nella ipotesi di attacco alla casa, il portone veniva, come per le torri, sbarrato solidamente, mentre gli abitanti validi, aiutati

dalle donne, salivano al picmbatoio per difendere, con getto di liquidi bollenti, la sottostante porta.

L'esempio fu da molti imitato, per cui il paese ebbe presto molte case allestite a difesa. Le nuove costruzioni, anzi, presero ad eseguirsi con più appropriati criteri in relazione alle necessità della difesa. L'abitazione, difatti, venne chiusa entro tre alti muri senza aperture, col quarto lato preceduto da un piccolo atrio, chiuso anch'esso da muro alto, nel quale si apriva l'ingresso, munito di solido portone, di piombatoio e di scala interna per accedervi.

Fino a non molti anni fa, vedevansi alcune di queste abitazioni fortificate. Il rinnovamento degli edifici dovuti al benessere delle categorie agricole, le ha fatte sparire.

Per quanto a noi consta, ne è rimasta una sola, che risponde al n. 26 di via Principe Amedeo, appartenente oggi a tre diversi proprietari: Vincenzo e Nicola Serinelli e Raffaele Cacudi.

Interessante è visitarla.

Tutto il davanti è come era tre secoli fa. Il portone, è vero, non c'è più, ma che fosse solido si vede dalle tenute in pietra degli stipidi su cui giravano i due battenti. Sull'arco, all'esterno, vi è il piombatoio, come acquattato, nero di licheni, con certa aria arcigna, come di chi voglia incutere paura (fig. 8). Nel cortile a ridosso del muro della facciata, vedesi la scala in pietra che porta alla soprastante piazzuola in corrispondenza del rovescio del piombatoio (fig. 9). Per essa le donne, come avveniva per le torri, portavano agli uomini validi i vasi ricolmi di liquidi bollenti che venivano rovesciati, attraverso il piombatio, su quanti si avvicinavano al portone per forzarlo ed irrompere in casa.

Ora, ed in conclusione, per quanto i predisposti allestimenti difensivi avessero sostanza di difesa rudimentale e di scarsa efficacia contro assalitori bene organizzati, essi furono tuttavia ben validi perchè i predoni e i corsari erano gente tutt'altro che organizzata, trattandosi, nella maggior parte dei casi d'accozzaglie di gente di terra e di mare abituata a sfruttare la sorpresa e a dirigere l'aggressione contro popolazioni inermi ed indifese, scansando del tutto i luoghi di sicura resistenza, così come è provato dal fatto che non rivolsero mai i loro attacchi contro i nostri grossi centri, dove avrebbero avuto, come si dice, pan per focaccia.

Sta di fatto, comunque, che dal 1673 in poi, fino ai primi dell'800, nè l'abitato di Torchiarolo, nè il suo agro, furono fatti oggetto di ulteriori attacchi, mentre in tutto il resto delle coste del-

la nostra regione non mancarono sorprese ed aggressioni, come avvenne il 30 agosto 1673 per Vernole, il 1681 per la zona di Specchiolla presso S. Vito dei Normanni, il 24 agosto 1689 per Santa Maria di Leuca, il 20 settembre 1711 nella stessa località di Torre Specchiolla, poi a Cerrate presso Squinzano, poi a Marina di Cannolito, Vanze, Castro, S. Cataldo, Monticello, Villanova, Torre Sanfoca, Porto Guaceto, Torre S. Sabina, Carovigno, Manduria, Torre del Vado, Torre Palane, Torre di Leuca e in tanti altri luoghi.⁸

Gabriele MARZANO

⁸ S. PANAREO, *op. cit.*, p. 238 e sgg.